

Toni Fontana

Certezze non ve ne sono, anzi. Il collaboratore dell'agenzia Reuters, un fotografo iracheno, che rimane l'unico testimone dei fatti, non ha potuto raggiungere nuovamente il luogo dove sarebbero detenuti i quattro italiani sequestrati. I dubbi su quanto è accaduto permangono e anche ieri il mistero sui sequestrati non si è diradato. Per molte ore le agenzie internazionali hanno diffuso diverse traduzioni delle parole pronunciate dal miliziano che, nel video trasmesso da Al Arabiya, sostiene di guidare il commando che ha in ostaggio trenta stranieri.

In alcune traduzioni è stata inserita la parola «italiani» in altre no. L'ultima versione, frutto di una vero e proprio esame scientifico del video, direbbe che nelle mani dei guerriglieri vi sono cittadini di molti paesi, ma non italiani. Il nostro paese verrebbe invece citato successivamente quando il miliziano minaccia la decapitazione e la mutilazione «come è stato fatto con gli americani a Falluja» anche di cittadini «italiani e spagnoli». Si tratterebbe cioè di una minaccia rivolta al futuro; nelle mani dei miliziani non vi sarebbero dunque nostri connazionali. Anche la testimonianza del fotografo della Reuters appare insufficiente per chiarire come sono andati i fatti. Il reporter dice che due degli ostaggi hanno gridato «italians» e che indossavano tute scure.

Fonti americane hanno detto ieri che gli ostaggi vestivano magliette con la scritta «gurka», il nome dei temibili fucilieri nepalesi inquadrati nelle forze armate britanniche, che, solitamente, compare sulle divise di guardie dipendenti di una ditta britannica che offre scorte in Iraq. Anche un dirigente di una di queste compagnie ha fatto intendere che alcuni italiani svolgono questa attività «spontaneamente» per la sua società, ma non ha chiarito se quattro di loro manchino all'appello.

In Iraq operano migliaia di questi poliziotti privati attratti da paghe molto elevate e decisi ad

Nel video trasmesso dalla rete araba il miliziano non dice quali italiani sono stati fatti prigionieri ma avverte che Roma e Madrid sono nel mirino

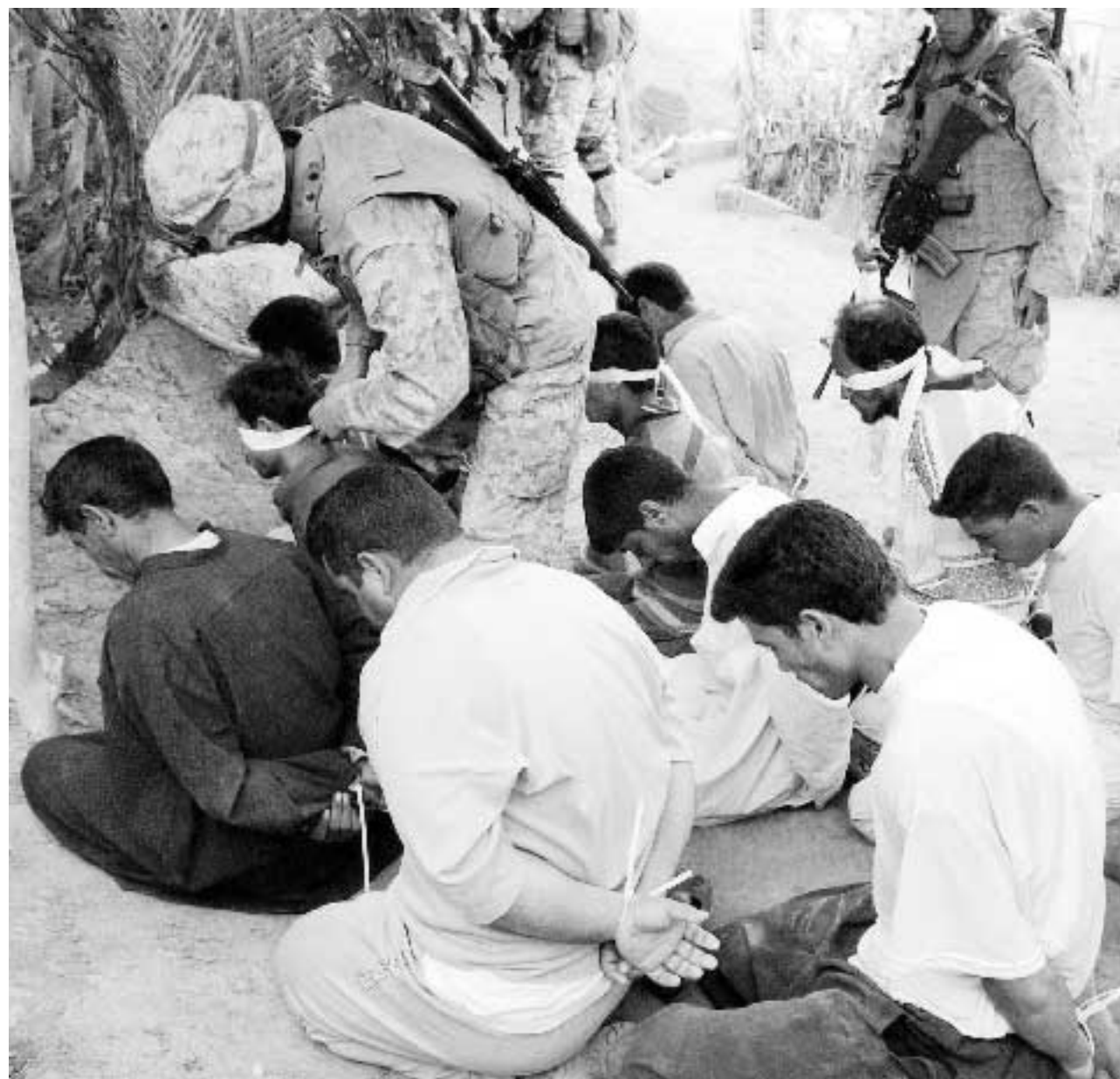


La Farnesina ripete che non risulta alcun assente tra i 160 connazionali in Iraq. Lasciano Baghdad i volontari del «Ponte per»: «Non ci sono le condizioni per operare»

## IRAQ Caos e anarchia

# Ancora mistero sugli italiani rapiti

Nessuno ha potuto vederli, i miliziani non forniscono prove ma minacciano l'Italia



Un gruppo di iracheni fatti prigionieri dai marines ad Ar Ramadi

Foto di Maurizio Gambarini/Ansa

mercenario ucciso

## L'ultima e-mail: «Temo un attacco»

**LONDRA** Nell'inferno iracheno anche i mercenari pagati a peso d'oro per proteggere uomini d'affari e Vip occidentali cominciano ad avere dubbi. O almeno li hanno le ditte specializzate nel business della sicurezza che sono i loro datori di lavoro. «Non possiamo lavorare se non si mantiene una certa stabilità», ha detto Simon Faulkner, capo di Hart Group. Quest'ultima è una delle decine di security firm britanniche presenti con proprio personale in Iraq. Ha già perso un uomo, ucciso qualche giorno fa a Kut. «Non siamo attrezzati come i militari» spiega Faulkner. Un'altra ditta è la Rubicon International. Il suo capo, John Davidson, è tanto preoccupato da aver ordinato ai suoi uomini in Iraq di barricarsi nelle case in caso la guerra civile si estenda.

La stampa britannica riporta i particolari della morte di un mercenario gallese, ex parà veterano dell'Irlanda del Nord. Michael Bloss, 38 anni, è rimasto ucciso giovedì scorso in un conflitto a fuoco a Hit, una città vicino a Falluja. Era un dipendente di Custer Battles, una società con sede in Virginia (Usa), specializzata che in Iraq ha 1.200 uomini. La sera prima di morire Bloss ha inviato un e-mail ad un'amica di un centro sportivo per disabili a Winter Park, in Colorado (Usa) dove lavorava prima di imbarcarsi nell'avventura irachena nella speranza di guadagnare un bel po' di soldi. «Sono in seri guai qui. Ci aspettiamo di essere attaccati durante la notte e forse dovremo combattere per raggiungere un rifugio sicuro. Sfortunatamente tutti i rifugi sicuri sono già sotto attacco. Non ti voglio allarmare. Probabilmente andrà tutto bene. Ti scrivo quando sono al sicuro», ha scritto Bloss. Il giorno dopo è morto mentre copriva la fuga di tre ingegneri dipendenti di una ditta idroelettrica.

affrontare i rischi che, come si è tragicamente visto a Falluja, sono in agguato in Iraq. Molti sono sudamericani, australiani, inglesi e americani. Certamente anche alcuni italiani hanno deciso di intraprendere questa attività e non risulta che società italiane abbiano avviato il reclutamento. Qualche italiano potrebbe dunque aver

preso contatto con società inglesi o di altri paesi ed aver raggiunto quindi l'Iraq. La Farnesina anche ieri ha ribadito che non è al ministero né alle rappresentanze italiane a Baghdad e nella regione, risultato

no persone scomparse. Tutte le persone comprese negli elenchi, compilati sulla base delle segnalazioni che giungono quando un italiano arriva in Iraq, sono state contattate e non risulta che qualcuno sia caduto nelle mani di sequestratori. Anche in questo caso tuttavia non vi sono certezze, dal momento che la Farnesina consiglia a chiunque si metta in viaggio di annunciarsi e di segnalare eventuali spostamenti. Molti però non seguono il consiglio ed alcuni, come nel caso delle guardie che operano per compagnie straniere, fanno anzi il possibile per non risultare negli elenchi dell'ambasciata. In alcuni casi il contratto firmato con la società prevede appunto che non vi sia alcuna «pubblicità».

Nei prossimi giorni anche alcuni volontari italiani lasceranno la capitale irachena; tra questi vi saranno i rappresentanti dell'organizzazione non governativa italiana «un Ponte per Baghdad» che in Iraq curano molti progetti nella capitale e a Bassora, in particolare per i bambini e per il recupero delle strutture idriche. Fabio Alberti ha detto che la decisione adottata rappresenta «una scelta obbligata» perché in Iraq «la situazione è tale per cui i progetti ordinari sono bloccati e siamo costretti a sospenderli». I dipendenti iracheni dell'associazione manderanno avanti le attività già avviate. Alberti e gli altri volontari, dodici in tutto, si fermeranno ad Amman in Giordania per un paio di settimane al fine di avviare un'«unità di emergenza» per l'invio di aiuti in Iraq.

## l'intervista

Franco Angioni  
generale

# «In campo l'Onu o l'Italia diventerà complice del disastro»

L'ex comandante del contingente in Libano: torna il terrorismo degli ostaggi ma è più sofisticato e pericoloso

Umberto De Giovannangeli

È stato comandante del Contingente italiano della Forza multinazionale in Libano negli anni più duri, segnati dalla guerra civile e dal terrorismo, quelli dal 1982 al 1984. Da 1986 al 1988 ha avuto il comando della Forza mobile del Comando alleato in Europa; successivamente, ha guidato tra l'altro le Forze terrestri alleate del Sud Europa. Un'esperienza che oggi il generale Franco Angioni ha trasferito nel suo impegno di parlamentare.

**Generale Angioni, come si può definire oggi ciò che sta sconvolgendo l'Iraq?**

«In Iraq la situazione ha raggiunto livelli di estrema gravità. Dopo la guerra che non si doveva fare, perché il regime di Saddam era arrivato al capolinea e si poteva ottenere la sua caduta senza ricorrere alla guerra, si è proseguito anche nel dopoguerra ad agire senza alcuna strategia politica pianificata ma puntando sempre e solo sulla forza, o spacciando per soluzione politica la creazione di un governo fantoccio. Naturalmente le parti più oltranziste del regime di Saddam hanno capito che potevano organizzarsi non solo per scatenare il caos, costruendo anche un'alleanza con il terrorismo internazionale che prima non esisteva, ma potevano spingersi ben oltre, avendo come fine l'instaurazione di un nuovo regime, saldandosi con l'estremismo islamico diffuso in molte aree del mondo, e non solo in Medio Oriente. Il comportamento della "coalizione dei volenterosi" ha favorito questo piano. Di conseguenza i sunniti oltranzisti, fortemente radicati nel cosiddetto Triangolo, sono riusciti a realizzare una regia tragicamente efficace che ha gestito per quasi un anno, dal maggio 2003, questa guerra articolata in tre modalità distinte che sono il sabotaggio, la guerriglia - questa esercitata soprattutto dagli iracheni seguaci di Saddam o comunque legati al vecchio regime - e poi il terrorismo, quest'ultimo in buona misura d'importazione. Sono così arrivati a creare un caos talmente preoccupante in termini di gestione del potere che gli sciiti, che attendevano pazientemente la risoluzione di questa grande confusione del dopoguerra, forti della loro maggioranza e quindi ansiosi di una forma di elezione o decisione perché convinti di poter assumere in una ma-

niera trasparente il potere, non sono più rimasti al gioco. Ritengono infatti di poter essere spiazzati e di conseguenza la parte più oltranzista degli sciiti, quella guidata dallo sceicco Moqtada Al Sadr, è scesa in campo per far sentire la sua voce perché non può tollerare che l'inerzia del governo fantoccio e dell'amministrazione americana li metta in seri guai».

**Partendo da questa analisi così dettagliata e preoccupante, le chiedo: è possibile e in che modo uscire dal sanguinoso pantano iracheno?**

«Intanto va detto che la situazione è tragica ma potrebbe esserlo ancora di più perché c'è un'altra etnia molto importante in Iraq che sta guardando con particolare attenzione l'evoluzione degli avvenimenti. Mi riferisco ai curdi. Perché i curdi non possono pensare di essere assoggettati nuovamente a una forma di governo confessionale (come potrebbe essere quello degli sciiti se si instaura in maniera assoluta senza un intervento degli altri) o ritornare in condizioni peggiori di quelle di Saddam. Quindi il pericolo è che l'Iraq si spacchi e che i curdi decidano di imporre la loro presenza nel settore in cui si sentono tranquilli, sollevando così una terribile confusione con Paesi confinanti, primo fra tutti la Turchia...».

**Come agire per evitare anche questa ulteriore deriva?**

«Non c'è alternativa al passaggio da questa attività unilaterale che ha provocato guasti devastanti, ad un'iniziativa multilaterale, e cioè l'intervento delle Nazioni Unite. Sia chiaro: questo intervento non è la panacea, non è risolutivo, ma è l'unico elemento per cercare di uscire dal pantano, conferendo legittimità ad un'azione che la comunità internazionale

A una guerra sbagliata e dannosa, si aggiunge ora una gestione sciagurata del dopoguerra; l'unilateralismo Usa è fallimentare

intenzione porre in essere».

**Quali sono i problemi per questo intervento Onu?**

«Il primo problema è interno all'Iraq, vale a dire l'aver nominato un governo provvisorio sulla base semplicemente del filoamericanismo dei singoli componenti. Il risultato ottenuto è fallimentare: gli Stati Uniti hanno varato un governo assolutamente non rappresentativo delle etnie irachene. La prima cosa da fare è cercare di dimostrare al popolo iracheno la buona volontà di affidare a governanti iracheni realmente rappresentativi la gestione del Paese; il che significa nominare un Consiglio provvisorio che sia comunque almeno espressione delle maggiori etnie. Il secondo passo è convocare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma questa iniziativa va intrapreso solo se si ha già in mente cosa fare, se si ha una strategia politica chiara e condivisa da mettere in campo. L'obiettivo immediato a cui tendere è una risoluzione che legittimi l'intervento delle Nazioni Unite al fine di ripristinare un processo di stabilizzazione e di pacifica convi-

venza nell'ambito del Paese e nel rispetto dei Paesi confinanti. Per fare questo è necessario che primi fra tutti gli Stati Uniti siano d'accordo. Il passo successivo è come isolare l'oltranzismo che ormai ha preso piede in Iraq insieme al terrorismo internazionale».

**Qual è la sua «ricetta»?**

«Penso ad una forma d'intervento che attraverso misure politiche, economiche, finanziarie, ma anche militari, consenta, sotto la guida del governo iracheno, sia di isolare l'oltranzismo sia di predisporre non la democrazia ma alcune modalità per individuare cosa vogliono gli iracheni, cioè forme di elezioni. Le Nazioni Unite devono intervenire, tenendo presente però che l'Onu è forte nella misura in cui i singoli membri, specie quelli più influenti, vogliono che lo sia. Se non gli si vuol dare forza politica, allora è inutile convocare il Consiglio di Sicurezza, perché sarebbe un'arma spuntata, una mossa che potrebbe addirittura aggravare la situazione».

**L'opinione pubblica mondiale è rimasta molto colpita dai video degli ostaggi**



Il manuale della  
**NON VIOLENZA**  
La nonviolenza è un metodo di lotta politica? È un modo di vivere? È un pensiero? È un sistema filosofico? La nonviolenza è la rivoluzione del futuro? O forse è la riforma: la riforma di tutte le riforme?

in edicola con l'Unità da sabato 10 marzo a 3,50 euro in più

**presi in Iraq. La memoria va agli anni della guerra in Libano. Lei ha vissuto in prima linea quegli anni. La storia si ripete?**

«Quanto sta accadendo adesso in Iraq è in una certa misura già avvenuto ventidue anni fa in Libano. In quella circostanza noi abbiamo scoperto il terrorismo internazionale, abbiamo scoperto i kamikaze, abbiamo sperimentato modi e tecniche di azione dei gruppi terroristi. Quando tutti hanno espresso costernazione perché il terrorismo internazionale colpiva al Croce Rossa internazionale o radeva al suolo il quartier generale dell'Onu a Baghdad facendo scempio di vite umane, ebbene, questa costernazione è un po' ipocrita, perché psicologicamente c'è il rifiuto di accettare le cose che non ci piacciono. Il terrorismo internazionale non ha etica. Il terrorismo internazionale attacca l'obiettivo "morbido", perché non potendo perdere prestigio non corre il rischio di non avere successo attaccando un obiettivo "duro", e quindi se la Croce Rossa è un obiettivo "morbido", se il quartier generale dell'Onu è un obiettivo mal protetto, essi vengono attaccati. Lo stesso discorso vale per gli ostaggi. Il Libano lo aveva insegnato: ad essere presi in ostaggio dalle comunità in guerra tra loro erano anche scuolabus con bambini, siano essi cristiano-maroniti o sciiti... E se non veniva concesso quello che i rapitori chiedevano, quei bambini venivano restituiti in sacchi di plastica. La reazione era che di bambini se ne uccidevano il doppio, e si restituivano i corpi fatti a pezzi. Noi in Libano avemmo la possibilità di essere un po' più preparati degli altri perché avevamo utilizzato dieci anni di guerra alle Brigate Rosse e avevamo appreso al

Il primo obiettivo a cui tendere è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che legittimi una presenza internazionale

logica del terrorismo e avevamo cercato di porre in essere le attività che possono rendere difficile il successo al terrorismo. Rispetto al Libano, la situazione dell'Iraq è tragicamente più esaltata, perché allora i kamikaze erano in numero più ridotto e venivano da una fascia della comunità dei disperati, quindi bassa cultura, ceto non molto evoluto. Oggi, invece, non solo sono aumentati a dismisura in termini quantitativi, ma sono migliorati in termini qualitativi. Il kamikaze non è più un disperato che viene fuori da uno dei campi profughi palestinesi, ma è un individuo che è in grado di pilotare i 787, e per farlo occorre disporre di una cultura universitaria altrimenti non ci si può mettere al controllo di 6 computer contemporaneamente. La verità è che abbiamo colpevolmente disatteso la minaccia del terrorismo e oggi ne paghiamo le conseguenze».

**Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi si è recato in visita al contingente italiano a Nassiriya. Ma cosa dovrebbe fare l'Italia per contribuire a uscire dal pantano iracheno?**

«Il danno della guerra - una guerra sbagliata, inutile, dannosa - è stato fatto e adesso bisogna cercare di ridurre gli effetti negativi del danno. Il presidente del Consiglio che asserisce di avere un rapporto privilegiato con l'amministrazione Usa e di essere capace di grande attivismo, allora dovrebbe provare a convincere George W. Bush e i suoi consiglieri che la carta delle Nazioni Unite è l'unica da giocare se si vuole scongiurare un disastro ancora più grave di quello provocato dalla guerra preventiva. Me se gli Usa dovessero continuare a porre ostacoli su questa strada, allora anche l'ostinato Berlusconi dovrebbe capire che perseverare nell'errore sarebbe catastrofico e l'Italia dovrebbe sfilarsi da una coalizione che ha imboccato definitivamente una via senza uscita. Occorre una svolta politica, un deciso cambio di strategia, se non vogliamo essere conniventi con chi dopo aver scatenato una guerra sbagliata, non ha saputo condurre il dopoguerra facendo dell'Iraq un immenso campo di battaglia e l'intero Medio Oriente una polveriera pronta a esplodere. Se segni concreti di questa svolta non dovessero manifestarsi già nelle prossime settimane, dovremmo prenderne atto e sganciarci dall'alleanza anche prima del fatidico 30 giugno».